

UNA STORIA DI UN MINUTO

Un racconto di
Cristian Mazzoni

Una storia di un minuto – che è durata un minuto.

Direte: che storia è mai questa che è durata un minuto?

Ve lo concedo: diciamo dieci minuti, diciamo anche venti o mezz'ora.

Il fatto è che spesso una storia di un minuto o mezz'ora avrebbe potuto durare un anno, o due, o una vita intera.

Ma più spesso non avrebbe potuto durare che quel minuto o quella mezz'ora. E tutto quello che di essa resta è quello che avrebbe potuto essere nell'ora che rimane, o nell'anno che rimane, o nella vita che rimane.

Questa è una storia di una mezz'ora o poco più. Quello che avrebbe potuto essere lo possiamo solo immaginare.

Lui si trovava in un ospedale – nel pronto soccorso di un ospedale.

Lei era già lì – chissà da quanto – mezz'ora, un'ora, la notte intera, forse.....

La conoscevano in quel pronto soccorso - da giorni – da mesi, forse.....

Lei era giovane.

Anche lui era giovane, nel periodo in cui la gioventù lascia spazio all'età adulta.

Lui era accompagnato dal padre, siccome quella mattina aveva la macchina rotta e al pronto soccorso da casa non si poteva arrivare che in macchina.

Aveva accusato nella notte un disturbo all'orecchio destro: non ci sentiva più da quell'orecchio, per farla breve.

Era preoccupato, anche se poi il tutto si rivelò una banalità.

Lei era già lì, abbiamo detto.

Aveva lo sguardo spaesato – guardava il vuoto, non le persone: e persone cominciavano ad essercene al pronto soccorso – per quanto non era ancora l'alba.

Il padre di lui le domandò qualcosa: quanti anni aveva, perché era lì, se lavorava, se aveva il permesso di soggiorno.

Lei non parlava bene la lingua: era straniera, di un paese dell'est (non dirò quale poiché non importa).

Rispose che aveva ventitré anni, che aveva un lavoro ed era in regola – tutto regolare.

L'uomo aveva una figlia di ventitré anni, oltre al figlio che aveva accompagnato al pronto soccorso.

Pensò che quella avrebbe potuto essere su figlia.

Pensò che sua figlia era fortunata ad essere sua figlia.

Non riuscì a capire perché fosse lì – lei non riuscì a capire che cosa lui le avesse domandato – o finse di non capire.

Stava male, indubbiamente.

Da seduta guardava nel vuoto, poi posava la testa contro la parete, reclinandola all'indietro, e una sottile smorfia di dolore si dipingeva sul suo viso. Il suo viso....

Era un viso dell'est: slavo, si sarebbe detto. I suoi occhi erano di un azzurro scuro che tendeva al verde - o di un verde scuro che tendeva all'azzurro, se preferite. I capelli erano biondi.

Le labbra rosso fuoco su di un impiantito del viso color porcellana.

Era bella, ma di una bellezza trascurata, portata, si direbbe, con indifferenza.

Ciò che il ragazzo notò di lei erano le labbra mordicchiate, come quelle dei bambini, e le mani, le unghie delle mani percorse nel contorno da un alone scuro, di sporco.

Non notò tutto ciò con l'occhio di chi giudica, ma con l'occhio di chi cerca d'intuire il carattere delle persone dai piccoli particolari, dai dettagli che passano inosservati. Perché non è vero che le persone sono quello che appaiono, come spesso nella sua vita si era (diciamolo pure: a sue spese) reso conto.

L'osservò e vide tutta la sua tristezza, la vide come un fardello che quella ragazza si portava addosso, forse sin dall'infanzia.

Vide la sua tristezza e ne ebbe pietà.

Pure lei vide qualcosa in lui.

Lo guardò.

Lo guardò come guardano quelli che hanno visto ormai molte cose, forse troppe – forse tutte.

Lo guardò senza nascondere di guardarlo.

Non sorrise – lo guardò e basta: l'uno in fronte all'altra, seduti su due panchine opposte d'una corsia d'ospedale.

Poi s'alzò.

Camminava lentamente, trascinando le gambe in lunghi passi.

Aveva gambe lunghe – gambe strette in jeans attillati da cui sbucavano due stivaletti appuntiti in finta-pelle.

Camminava in una maniera che non poteva passare inosservata.

Ma lei non ci faceva caso.

A lei non importava della gente.

Questo accade molto raramente nella vita – ad un certo livello, soltanto ad un certo punto della vita.

Lui lo sapeva.

In generale ci importa sempre della gente, sin quando non giungiamo ad un certo grado della vita nel quale la vita stessa ci diventa indifferente: allora tutto, anche la gente, ci diventa indifferente.

Allora, forse soltanto allora, siamo noi stessi – veramente noi stessi.

Lei era probabilmente giunta a quel grado della vita – quel grado che molti non raggiungono mai in una vita intera.

A ventitré anni era giunta ad un punto tale che tutto le era indifferente.

Lui lo intuì.

Non dirò quale fosse la professione di lei – lo avrete immaginato.

Non dirò che il suo lavoro era una professione, né che fosse una scelta, né che le piacesse – ma lo avrete già indovinato.

Non dirò come la guardavano le poche persone che nel frattempo erano giunte al pronto soccorso.

Dirò che a lei non importava, come di tutto il resto, d'altra parte.

Si sedette a fianco ad un ragazzo che era seduto a fianco alla propria madre.

Il ragazzo avrà avuto un ventitré-ventiquattro anni pure lui – uno timido, lo si intuiva subito.

Fece finta di non notarla – si voltò immediatamente dall'altra parte, ostentando noncuranza.

Ma era in evidente imbarazzo: aveva a fianco una ragazza molto carina, che in circostanze normali l'avrebbe messo in imbarazzo per questo semplice motivo, ma, in questo caso, l'imbarazzo era raddoppiato per il fatto..... insomma, avete capito.

Lei non lo guardò neppure, mentre lui fingeva di non guardarla.

Il nostro protagonista, il ragazzo che non sentiva ad un orecchio, quello accompagnato dal padre notò anche questo. Notò tutto.

Ora lei si alzò nuovamente e il giovanotto affianco alla madre poté riprendere ad osservarla senza il timore d'essere notato.

Portarono uno su di una barella: era moribondo, si direbbe morto, vista l'immobilità del corpo. C'erano due ragazzi che facevano da portantini. Si fermarono. Si fermò anche la barella. La ragazza girò intorno alla barella – guardò l'uomo. Lo guardò. Non lo guardò con paura, con ribrezzo, con pietà..... lo guardò come si guarda un sasso o una macchina o una qualsiasi altra cosa.

Lo guardò con indifferenza – con la solita indifferenza.

Portarono via la barella e l'uomo se ne andò pure lui assieme alla barella con la quale era venuto – se ne andò si direbbe morto, ma probabilmente ancora vivo.

La ragazza si sedette affianco al nostro protagonista.

Si voltò verso di lui e lui si voltò verso di lei.

Le sorrise, inspiegabilmente si sentì di sorriderle.

E anche lei sorrise, inspiegabilmente sorrise.

Sorrise, ma poco dopo reclinò nuovamente la testa all'indietro, in una smorfia di dolore – una smorfia che le accartocciava il viso.

Lui vide le sue mani, le vide da vicino. Vide due mani di ragazza, ma non curate, come le mani di una ragazza – di quelle che lui aveva frequentato fino ad allora, almeno. Non vide unghie ricoperte di smalto, levigate alle estremità: vide unghie cortissime, con le estremità infiltrate di un sottile alone nerastro.

Vide quello stesso alone nerastro, leggermente meno intenso, avvolgerle nella loro intrezza.

Erano mani pallide, a parte quell'alone, arrossate dal freddo.

Desiderò stringerle, quelle mani. Desiderò stringere quelle mani nelle proprie mani. Ma non lo fece.

Lei si voltò nuovamente e gli sorrise – nuovamente.

Gli sorrise senza malizia, gli sorrise come ad un fratello, e lui desiderò di abbracciarla, come si abbraccia una sorella.

Pensò che lei era sola, in un paese straniero, lontano dai suoi, in balia di chissà quali sfruttatori.

Pensò che questo era il suo rifugio – una corsia d'ospedale, il pronto soccorso. Il suo rifugio dal mondo, nelle notti d'autunno.

Dopo avergli sorriso la ragazza si voltò di nuovo, il viso contratto in una smorfia di dolore.

Forse il suo dolore non era un dolore del corpo – forse non era un dolore *del solo* corpo.

Di certo era così.

Era giunto il turno di lei.

Il padre di lui le disse che era il suo turno, che poteva entrare.

Lei lo guardò, come se cadesse dalle nuvole, o come se le nuvole, cadendo dal cielo, si abbattessero su di lei in quel preciso momento.

Entrò, ma ne uscì dopo pochi minuti.

Sapevano tutto, i dottori – sapevano già.

Si sedette nuovamente sulla panchina, il busto reclinato in avanti, i capelli raccolti dietro la testa, leggermente ondulati – lo notò solo ora: i suoi capelli erano ricci. Lo notò solo ora poiché li portava raccolti.

Il nostro protagonista l'osservò.

Ora faceva avanti e indietro per il corridoio.

Squillò il suo cellulare – aveva un cellulare in borsa.

Lo lasciò squillare.

Squillò ancora e lei lo estrasse dalla borsa.

Ora l'aveva in mano e continuava a squillare.

Lo gettò nel cestino dell'immondizia.

Quello cessò di squillare.

Il nostro protagonista si alzò e le si avvicinò. Le disse:

- Non c'è bisogno che lo butti. Puoi spegnerlo.

Fece per raccoglierglielo lui dall'immondizia, ma il padre con un cenno gli fece:

- No. Non toccarlo.

Quanto a lui, se fosse stato per lui, l'avrebbe toccato. Se fosse stato per lui l'avrebbe raccolto.

Ma non lo fece.

Lei esitò, poi lo raccolse.

Lo spense, come le avevano detto.

Sorrise, con il cellulare in mano - spento.

Sorrise, signori, ma sorrise..... non so come spiegarvi. Sorrise come sorridono i bambini, come sanno sorridere soltanto i bambini. Il fatto è che lei non era più una bambina. Il fatto è che lei non *poteva* essere più una bambina....

Poi accadde che il nostro protagonista dovette accompagnare il padre alla metropolitana con la macchina, che restò a lui.

Lo dovette fare poiché il suo turno era più tardi, in mattinata inoltrata – non appena fosse giunto l'ottorino.

Andò e tornò.

Lei era ancora lì.

L'altra gente era andata.

Il corridoio era vuoto.

Lui le si sedette vicino.

L'ingresso degli ambulatori era in fronte a loro.

Lei sollevò il viso, che teneva reclinato a terra, lo guardò e gli sorrise.

Gli sorrise come prima, come più volte quella mattinata.

Gli sorrise con lo stesso sorriso di bambina non più bambina.

Lui ricambiò il sorriso.

Poi guardò in fronte a sé, come se avesse avuto paura di sé, prima ancora che di lei – di quello che avrebbe potuto fare – di quello che *avrebbe voluto* fare.

Anche lei si voltò e guardò in fronte a sé – forse aveva sperato, per un attimo – soltanto per un attimo, una frazione di secondo....

Lui guardò le sue mani – quelle mani che aveva guardato per tutta la mattina. Guardò le sue mani.

E d'un tratto, improvvisamente, strinse la mano di lei nella propria.

Era una mano fredda – gelida.

Lei si voltò. Non pronunciò parola. Lo guardò. Lui la guardò. Lei gli si fece vicina e posò la propria testa contro la sua spalla. Lui sentì i capelli di lei carezzargli la pelle.

La sentì chiudere gli occhi e respirare, lentamente, lentamente.

Tacquero, come se tutte le parole fossero già state dette – e forse erano davvero già state dette, per quanto mai pronunciate.

Non passò nessuno, in quel corridoio.

Non si aprì nessuna porta, in quel corridoio.

Restarono così.

Lui ancora oggi non saprebbe dire per quanto.

Restarono così, immobili.

In quegli attimi pensò a molte cose.

Pensò a cosa avrebbe dovuto fare *dopo*.

Pensò che avrebbe dovuto portarla via con sé – lontano da quella città, da quella corsia, da quell'ospedale, da quella vita.

Pensò che sarebbe andato in campagna, in macchina, di filato, con lei – in campagna dove i suoi avevano una casa di villeggiatura.

Ma poi?

Che sarebbe successo *dopo*?

Qualcuno l'avrebbe cercata? Qualcuno l'avrebbe trovata?

Come avrebbe potuto *lui* dirlo ai propri genitori?

Come avrebbe potuto mantenerla?

Come avrebbe potuto mantenersi lui, ancora studente universitario?

Tutte queste domande passarono nella sua mente in quei pochi minuti, nel silenzio di una corsia d'ospedale, nell'abbraccio con una ragazza sconosciuta, di cui non sapeva il nome, né che cosa avrebbe voluto fare da grande.

Quelle domande non avevano ancora trovato nella sua testa una risposta che si aprì la porta – la porta davanti a loro.

Il ragazzo si sentì chiamare. La ragazza sollevò la testa dalla sua spalla. Lo guardò. Si guardarono. Gli sorrise e lui le sorrise.

La lasciò là, seduta su quella panchina d'ospedale, mentre lui varcava la soglia della porta.

La lasciò là. Ma al suo ritorno non la rivide.

Tornò in quel pronto soccorso varie volte, nei giorni successivi, nei mesi successivi. Ma di lei nessuna traccia. All'ospedale gli dissero quello che aveva già intuito: per il resto di quella ragazza non sapevano nulla: né dove abitasse, né dove poterla rintracciare.

Seppe soltanto una cosa che non sapeva.

Seppe una cosa che non dimenticherà più.

Seppe il suo nome.

“Magdalena”.

“Magdalena” – detta “Magda”.

Maddalena, come Maria di Magdala.

Mi domando cosa avrebbe fatto il ragazzo se, alla sua uscita, l'avesse trovata ancora lì.

Forse se l'è domandato anche lui.

Forse, da allora, ha continuato a domandarselo sino ad oggi, ogni giorno - anche se in cuor suo ha sempre saputo la risposta: non avrebbe fatto niente.

Forse da quel giorno ha continuato a cercarla soltanto per non ammettere a se stesso che se lei, quel giorno, fosse stata ancora lì, non avrebbe fatto niente, proprio niente.

Ma oggi non è più ieri e non è ancora domani.

Oggi lui sarà ancora là.

E, forse, anche lei.

O, forse, no.

PER CONTATTI CON L'AUTORE SCRIVERE AL SEGUENTE INDIRIZZO E-MAIL:

crismas5@virgilio.it

O TELEFONARE AL:

3335022740